

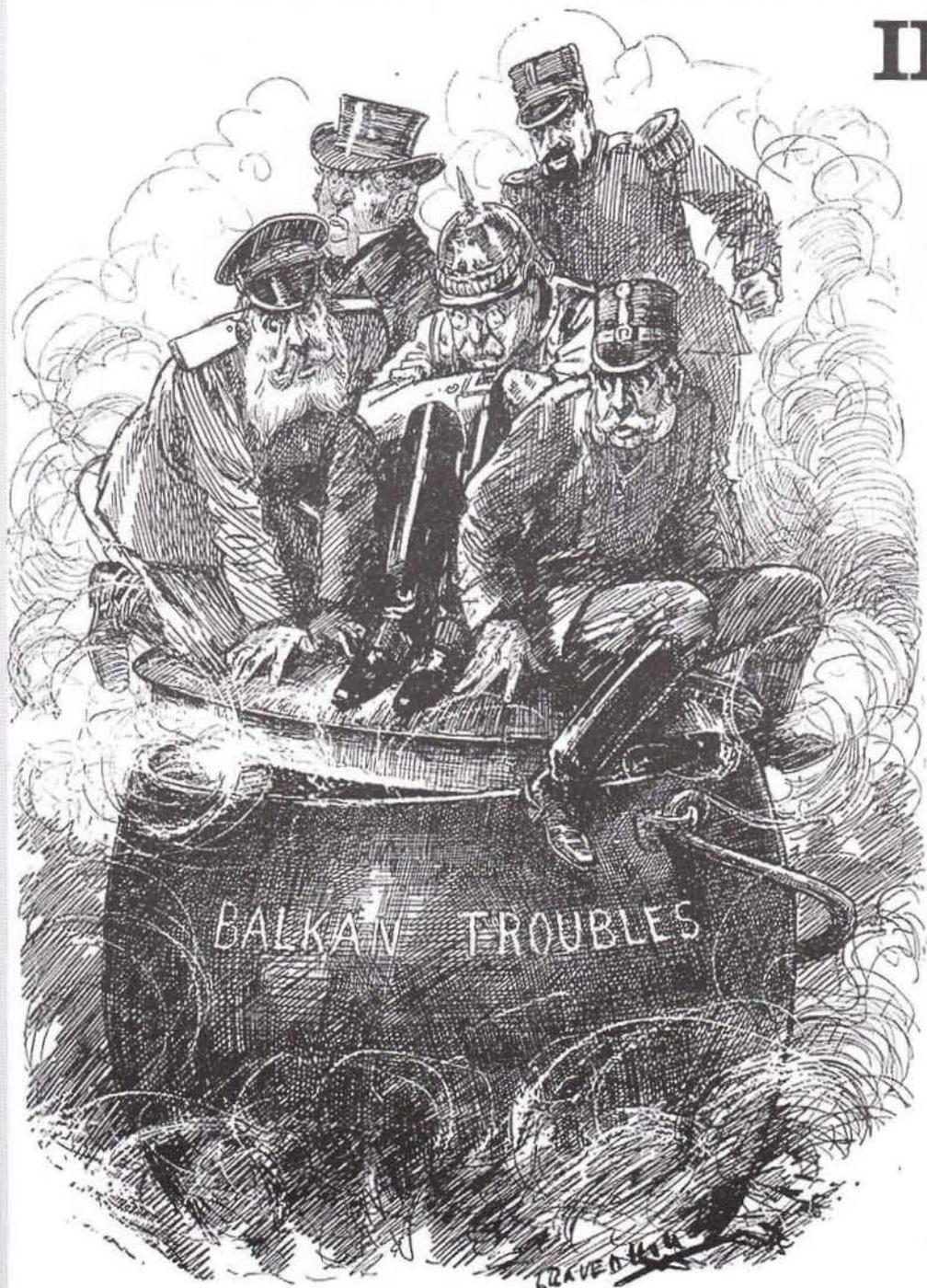
1915

L'ENTRATA IN GUERRA E L'OPINIONE PUBBLICA IN ITALIA

di Antonello Folco Biagini*
Roberto Sciarrone**
Antonello Battaglia**

La guerra del 1914-18 fu la prima guerra "mondiale" e di "massa" nella storia dell'umanità che per la prima volta coinvolse una potenza non europea come gli Stati Uniti d'America. Nel 1917 gli USA decisero il conflitto a vantaggio dell'Intesa, riducendo successivamente l'autonomia dei Paesi europei e mutando gli equilibri continentali sedimentati nel corso del "Lungo XIX secolo".

La guerra arrivò al termine di un processo apertosi nella seconda parte dell'Ottocento e risolto in pochi decenni con la spartizione del pianeta da parte delle potenze europee. L'odierna storiografia è d'accordo nell'asserire che la causa principale del conflitto non vada ricercata nella sola competizione coloniale. Lo studio dello storico tedesco Fritz Fischer, sugli obiettivi di guerra dell'Impero tedesco, mostra come questo, frustrato nelle sue aspirazioni coloniali, abbia trasferito la sua pressione imperialistica sull'Europa orientale. Fischer, dopo avere analizzato lo sviluppo economico-sociale della Germania dal 1890 al 1914, mostrò senza pregiudizi le precise responsabilità dei maggiori capi politici e militari tedeschi nello spingere l'Austria-Ungheria verso un conflitto



THE BOILING POINT.

dal quale auspicavano il coronamento dei loro sogni imperialistici. Un altro studio dello statunitense Richard Webster individuò nei Balcani del primo quindicennio del XX secolo un'area di crescente conflittualità tra le potenze europee per il controllo di spazi e risorse, di influenze e affari, nell'ambito della crescente crisi dell'Impero ottomano, da cui sorsero nuovi Stati nazione come la Bulgaria, la Romania, la Serbia e la stessa Turchia rinnovata dalla rivoluzione dei "Giovani Turchi" (1908).

Quali ragioni possono aver spinto un Paese dalle tradizioni non imperialiste e non capitaliste come l'Italia a esporsi in due guerre mondiali e in tre campagne coloniali? Webster nel suo studio cercò di ipotizzare le cause di tale fenomeno nel "decollo economico" del periodo giolittiano, analizzando la realtà politico-economica italiana dagli inizi del secolo XX alla crisi del 1915. Ad ogni modo le "guerre balcaniche", che opposero gli Stati dell'area tra loro coinvolgendo anche la Grecia tra il 1912 e il 1913, evidenziarono la difficoltà di raggiungere un equilibrio, seppur approssimativo, in questo territorio. Uno degli ultimi lavori dello storico italiano Antonello Biagini ne tratteggia le fasi più salienti attraverso i documenti prodotti dagli Ufficiali italiani impegnati, a vario titolo, nell'area balcanica. L'Italia rappresentò per le élites politiche balcaniche un modello per la realizzazione dell'unità nazionale. Nel periodo compreso tra il Congresso di Berlino (1878) e la Prima guerra mondiale, gli Ufficiali italiani – addetti militari, membri delle commissioni per la delimitazione dei confini, esperti e delegati ai convegni internazionali, personale in servizio presso gli Eserciti stranieri – furono infatti attivi nella regione, offrendo la loro esperienza tecnica e organizzativa nel processo di ridefinizione politica dell'area, resa problematica dagli accessi contrasti fra nazionalità. La Grande Guerra non deflagrò così sui lontani confini tra gli Imperi coloniali, ma a Sarajevo, in una delle tante periferie del Continente europeo, dove le spinte espansioniste ed egemoniche di tutte le potenze continentali si sovrapposero alle micce innescate dai micro-nazionalismi dei nuovi popoli desiderosi di emanciparsi non solo dall'Impero ottomano ma anche da quello austro-ungarico.

Tornando a Occidente, non può essere sottovalutata la *querelle* franco-tedesca, risalente al 1870 (conflitto franco-prussiano), che esasperò i rapporti tra le due potenze vicine e produsse il sistema di blocchi d'alleanze contrapposti, Triplice Alleanza e Intesa, che si confrontarono poi nel corso della Prima guerra mondiale.

L'Italia entrò in guerra nel maggio del 1915, allorché il conflitto era già iniziato da dieci mesi, schierandosi a fianco dell'Intesa contro l'Impero austro-ungarico fino allora suo alleato. La scelta di interrompere l'alleanza con gli Imperi centrali fu certamente sofferta da parte del nostro Paese, dove classe politica e opinione pubblica si spaccarono in due fronti contrapposti.

GLI INTERVENTISTI

Tra gli interventisti vi erano i liberal-conservatori e i conservatori – gran parte dell'ex Destra Storica post-risorgimentale – che speravano in un rafforzamento delle Istituzioni in senso autoritario (tra cui Antonio Salandra e Sidney Sonnino, Luigi Albertini e il "Corriere della Sera"). La Monarchia e gli ambienti militari, che volevano aumentare il prestigio del Regno d'Italia e dell'Esercito, gli irredentisti, i repubblicani e la maggioranza dei radicali che vedevano la guerra come una prosecuzione del Risorgimento e delle imprese garibaldine e mazziniane, un'occasione per liberare le terre italiane irredente, rimaste in mano austriaca ed eliminare per sempre lo scomodo vicino e nemico risorgimentale. Gli esponenti dell'interventismo di sinistra (che comprendeva alcuni socialisti riformisti e i sindacalisti rivoluzionari) che speravano che la guerra avrebbe accelerato il compimento della rivoluzione socialista, tra cui Benito Mussolini. I nazionalisti, che esaltavano la guerra come strumento di imperialismo, per dare potenza e prestigio alla Nazione, tra cui D'Annunzio e Giovanni Verga. Infine gli industriali della produzione pesante, che avrebbero ottenuto ingenti guadagni con la produzione bellica, la massoneria, i cattolici tradizionalisti e i "futuristi". Il *leader* di questi ultimi, Filippo Tommaso Marinetti, definiva "La guerra, sola igiene del mondo" considerandola un atto rivoluzionario, ardito e rigeneratore della società, che avrebbe eliminato i più deboli e le vecchie Istituzioni.

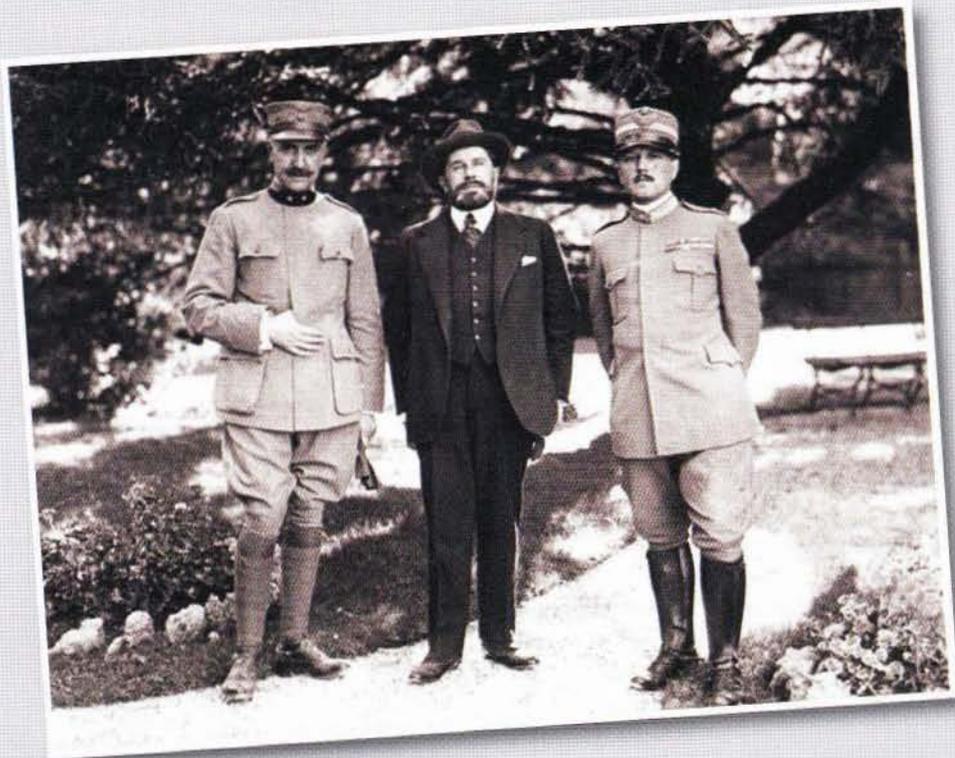


In alto
Una vignetta satirica de «Alla Baionetta». Dietro l'Impero ottomano si celano gli interessi tedeschi

In apertura
Una vignetta satirica sui Balcani, rappresentati come un pentolone in ebollizione, pronto all'esplosione nonostante il prodigarsi delle autorità europee, in primis quelle austro-ungariche

I NEUTRALISTI

Tra i neutralisti vi era la maggioranza dei cattolici, sia per i principi evangelici sia per non andare contro la cattolicissima Austria-Ungheria o perché vedevano la guerra come espressione di ateismo. Il pontefice Pio X, portavoce principe, morì poco dopo lo scoppio della guerra (1914). Papa Benedetto XV, nel 1917, usò il termine "inutile strage", cercando di porre fine al conflitto con la "Lettera ai Capi dei popoli belligeranti". Tra coloro che non avrebbero voluto la guerra vi era anche la maggioranza dei socialisti, riuniti nel PSI e tesi a proteggere gli interessi sovranazionali della Seconda Internazionale Socialista. Poi Giolitti e i liberali giolittiani – come buona parte dell'ex Sinistra Storica e i liberali di tradizione risorgimentale-cavouriana, ossia coloro che costituiranno il PLI – che ritenevano di poter ottenere comunque dall'Austria almeno una parte delle terre irredente (come il Trentino) in cambio della neutralità e della non-aggressione e che erano inoltre con-



A sinistra

Ugo Ojetti, inquadrato nell'ufficio stampa del Comando Supremo, con Adam e Barbarich

In basso

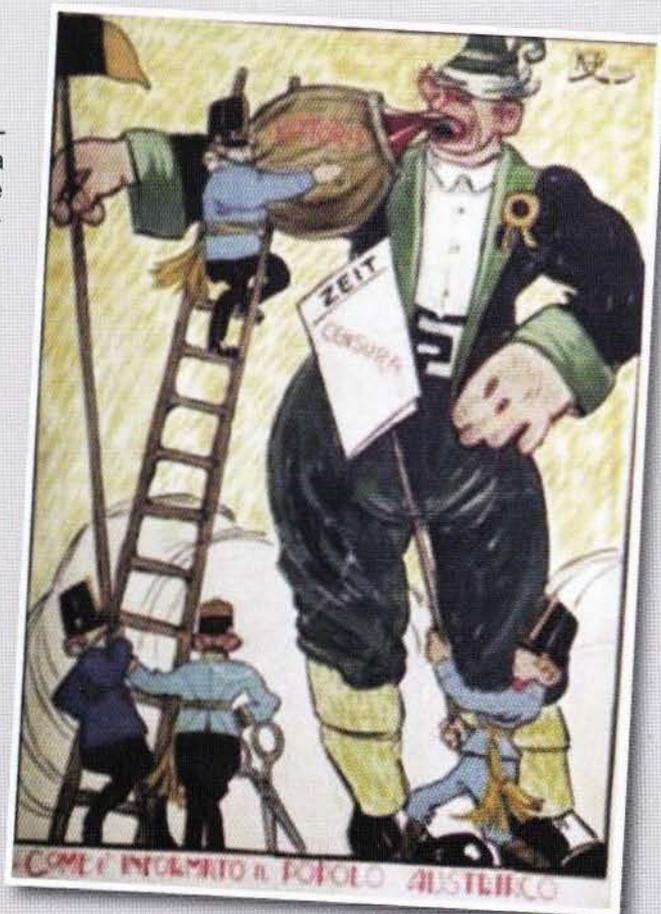
Un disegno satirico raffigurante un austriaco bendato, in abiti tradizionali, mentre un soldato austriaco gli infila in bocca un fiasco di vino, con su scritto vittoria, e un altro innalza come un vessillo una copia del giornale "Zeit", con la scritta censura

Sonnino, allora Ministro degli Esteri. L'ala più forte dello schieramento liberale, con a capo Giovanni Giolitti, si schierò su una linea più neutralista, poiché riteneva che l'Italia non fosse preparata ad affrontare una guerra lunga e logorante. Giolitti era certo che Roma avrebbe potuto ottenere dagli Imperi centrali, come compenso per la sua neutralità, buona parte dei territori rivendicati. L'unica, fragorosa, defezione importante fu quella del direttore dell'"Avanti!" Benito Mussolini il quale, dopo aver orchestrato dalle prime pagine del suo giornale una forte campagna per la "neutralità assoluta", si schierò improvvisamente a favore dell'intervento. Destituito ed espulso dal partito,

vinti che l'Italia non fosse pronta a una guerra rapida contro gli Imperi centrali (fra essi vi era anche Benedetto Croce). Una parte minoritaria dei radicali, come Ettore Sacchi, che evitò di pronunciarsi a favore della guerra, rimanendo isolato nel suo gruppo, e gli industriali che producevano per l'esportazione e speravano così di poter sostituire sui mercati internazionali la Germania impegnata nella guerra. Infine alcuni pacifisti e antimilitaristi per convinzione personale, sia cristiani sia laici, come ad esempio gli anarchici.

3 AGOSTO 1914

Il 3 agosto 1914, a guerra appena scoppiata, il governo liberale di Antonio Salandra dichiarò la ferma neutralità italiana. La decisione, giustificata dal carattere difensivo della Triplice (l'Austria-Ungheria non era stata attaccata, né aveva consultato l'Italia prima d'intraprendere l'azione offensiva contro la Serbia), trovò unanimi tutte le principali forze politiche. Ma, una volta scartata l'ipotesi di un intervento a fianco degli Imperi centrali iniziò a profilarsi l'eventualità opposta: quella di una guerra contro l'Austria che, qualora fosse stata vinta, avrebbe potuto completare il processo risorgimentale (Trento e Trieste) aperti e mai chiusi mezzo secolo prima. Portavoce di questa linea "interventista", come detto, furono *in primis* gruppi e partiti della sinistra democratica: i repubblicani, guardiani della tradizione garibaldina; i radicali e i socialriformisti di Leonida Bissolati, molto legati alla politica transalpina; e naturalmente le associazioni irredentiste, ricche di fuoriusciti dall'Impero austro-ungarico come Cesare Battisti, leader dei socialisti trentini. A essi si unirono esponenti delle frange estremiste ed "eretice" del movimento operaio, come ad esempio i capi del sindacalismo rivoluzionario Alceste De Ambris e Filippo Corridoni, convertitisi alla causa della guerra "preventiva". Sull'opposto versante dello schieramento politico, promotori attivi dell'intervento erano i nazionalisti mentre più prudente e graduale fu l'adesione alla causa dell'intervento dei gruppi liberal-conservatori, rappresentati maggiormente dal "Corriere della Sera" di Luigi Albertini, e i loro riferimenti politici Antonio Salandra e Sidney



Mussolini fondò un nuovo quotidiano "Il Popolo d'Italia" (novembre 1914), principale tribuna dell'interventismo italiano. In termini di forza parlamentare e di peso nella società, i neutralisti erano dunque in netta prevalenza, ma non costituivano uno schieramento omogeneo, capace di trasformarsi in alleanza politica. Il "partito della guerra" poteva contare sui settori più dinamici della società, quelli che sostanzialmente contribuivano a formare l'opinione pubblica. Erano infatti interventisti gli studenti, gli insegnanti, i professionisti, la piccola e media borghesia colta, probabilmente più sensibile ai valori patriottici.

GLI INTELLETTUALI

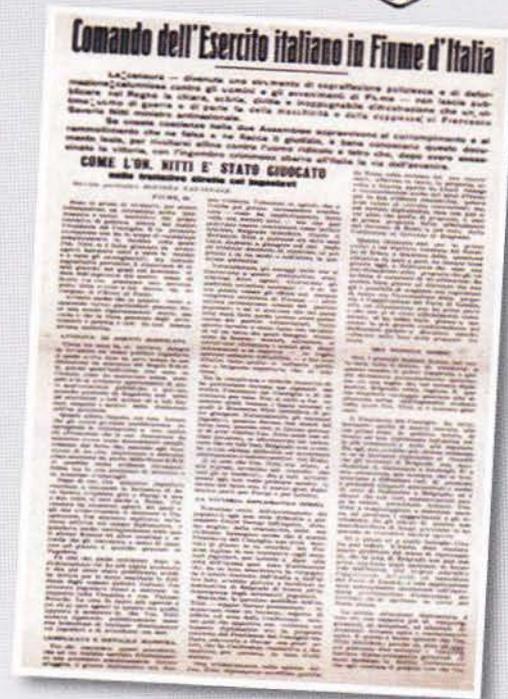
Gli intellettuali di maggior prestigio, a parte Benedetto Croce, scelsero la linea interventista: Giovanni Gentile, Giuseppe Prezzolini, Luigi Einaudi e Gaetano Salvemini. Il caso più eclatante fu quello dello scrittore Gabriele D'Annunzio, che s'improvvisò per l'occasione "capopopolo" ricoprendo un ruolo di rilievo nelle manifestazioni di piazza a favore dell'intervento. Ma ciò che in definitiva decise l'esito dello scontro fra neutralisti e interventisti fu l'atteggiamento del Capo del governo, del Ministro degli Esteri e del Re. Salandra e Sonnino strinsero rapporti segreti con le potenze dell'Intesa e infine decisero, di comune accordo con il Re Vittorio Emanuele III e senza informare il Parlamento, di accettare le proposte anglo-russo-francesi firmando il Patto di Londra il 26 aprile 1915. La clausola principale era che l'Italia avrebbe ottenuto, in caso di vittoria, il Trentino, il Sud Tirolo fino al confine naturale del Brennero, la Venezia Giulia e l'intera penisola istriana, a parte la città di Fiume, una parte della Dalmazia e numerose isole adriatiche. Isolati e disorientati, i socialisti non riuscirono a organizzare una efficace opposizione e ribadirono la loro ostilità alla guerra e la loro fedeltà all'internazionalismo proletario. La crisi dell'intervento lasciò un segno tangibile nella vita politica e sociale italiana, mostrando tra l'altro che larga parte delle masse popolari rimaneva estranea ai valori patriottici.

IL FRONTE DELLA STAMPA

Il fronte della stampa si spaccò tra interventisti e neutralisti. Del primo gruppo fecero parte il "Corriere della Sera", "Il Secolo", "La Gazzetta del Popolo", il "Resto del Carlino", il "Giornale d'Italia", "Il Messaggero" e il "Roma". Dalla parte del non intervento erano "La Stampa", la "Tribuna", la "Nazione" e il "Mattino", il quotidiano napoletano diretto dal giornalista Edoardo Scarfoglio, che solo pochi anni prima (1911-12) era stato un ultra-interventista e nazionalista nella campagna anti-turca per la conquista della Libia. Fece storia a sé l'"Avanti!", testata del partito socialista: la parola d'ordine dei socialisti era "Guerra alla Guerra", il loro giornale non era neutralista ma decisamente ostile all'intervento. Per l'intera durata del conflitto, il foglio socialista verrà bandito da tutte le Province dichiarate fronte di guerra e conseguirà il primato degli articoli e delle intere pagine "imbiancate" dalla censura, senza avere la possibilità di accreditare alcun giornalista al fronte.

CADORNA E LA STAMPA

Il giornalista e partigiano Paolo Murialdi affermò: "Il Comandante in capo Luigi Cadorna non ha nessuna simpatia per la stampa e per i giornalisti eccetto per quelli che ha raccolto nell'Ufficio Stampa o nel Servizio P (Propaganda per le truppe). Molti sono corrieristi e il più influente è Ugo Ojetti. Le disposizioni di Cadorna sono drastiche: nei primi mesi gli inviati speciali non possono entrare nella zona di operazioni pena l'espulsione". In seguito Cadorna abbandonerà l'ostilità per i giornalisti al fronte considerandoli "utili" e riuscirà a tenerli legati alla sua persona e alle sue scelte. Il Paese, come detto, fu diviso fra interventisti e neutralisti e il mondo della cultura non fu da meno: "Amiamo la guerra e assaporiamola da buongustai finché dura" tuonò il futurista Giovanni Papini sulla Lacerba nell'ottobre 1914, e poi "La guerra è spaventosa e appunto perché spaventosa, tremenda e terribile e distruttrice dobbiamo amarla con tutto il



In alto
Un manifesto che riporta un articolo, colpito dalla censura dello Stato italiano, pubblicato da Corrado Zoli sull'"Idea Nazionale" dal titolo: Come l'On. Nitti è stato giudicato nelle trattative dirette coi jugoslavi

In basso
Una stampa che mostra i ritratti dei sovrani d'Italia, Russia, Inghilterra, Serbia, Montenegro, Belgio e del Presidente della Repubblica francese, rispettivamente Vittorio Emanuele, Nicola, Giorgio, Alessandro, Nicola Petrovich, Alberto, Poincaré. Sullo sfondo le bandiere delle nazioni



nostro cuore di maschi". Nel 1914, durante la battaglia della Marna e in piena neutralità italiana, i futuristi organizzarono le prime dimostrazioni a favore dell'intervento contro l'Austria e vennero imprigionati. Da Milano – dove era segregato con Boccioni, Russolo e altri – Marinetti lanciò il manifesto "Sintesi futurista della guerra". I futuristi, primi nelle piazze a esigere la dichiarazione di guerra, furono tra i primi sui campi di battaglia, con moltissimi morti, feriti e decorati al valore, come lo stesso Filippo Tommaso Marinetti, volontario, ferito due volte e decorato al valore, Umberto Boccioni, morto a Verona, Antonio Sant'Elia, caduto sul Carso e Carlo Erba. Dopo Caporetto i futuristi fondarono la rivista politica "Roma Futurista" diretta dal fronte. Alla corrente futurista fece da contraltare una delle più famose scrittrici dell'epoca, Matilde Serao, che il 10 novembre del 1914 su "Il Giorno" scrisse: "L'idea semplice che sgorga dalla mente chiara, dalla equa coscienza femminile è che qualsiasi guerra in cui quattro parolai dalla testa vuota o quaranta interessati di loschi interessi vorrebbero lanciare l'Italia, sarebbe ingiusta, infame, crudele".

I REPORTER ITALIANI AL FRONTE

Interventisti o neutralisti, giornali e direttori non si potevano quindi permettere di "bucare" gli avvenimenti o di concedere vantaggi alla concorrenza. Per questo i quotidiani mandarono da subito sul Fronte Orientale gli uomini migliori. Il "Corriere" aveva la squadra più numerosa e agguerrita: Luigi Barzini, Guelfo Civinini, Arnaldo Fraccaroli, Ugo Ojetti (inquadrato nell'Ufficio Stampa del Comando Supremo) e Giuseppe Antonio Borghese, per un totale di circa venti sui diversi fronti di guerra. Il "Resto del Carlino" schierava Gino Piva, "Il Messaggero", "Il Secolo" e "Il Giornale del Mattino" inviarono Rino Alessi, "La Gazzetta del Popolo" Mario Sobrero e "Il Giornale d'Italia" Achille Benedetti. Il re della pattuglia era Luigi Barzini, classe 1874, che aveva già seguito la rivolta dei Boxer in Cina e la guerra russo-giapponese ed era diventato famoso per il *reportage* "Da Pechino a Parigi in 60 giorni" scritto dopo l'impresa automobilistica condotta nel 1907 con il Principe Scipione Borghese. Nel corso della guerra Barzini pubblicò diversi saggi e memoriali fra i quali "Scene della Grande Guerra" (1915), "Al Fronte" (1915), "La guerra d'Italia" e "Dal Trentino al Carso" (1917). Barzini possedeva una caratteristica innata di comprendere il significato storico degli eventi di cui era testimone e il loro spessore epocale. Forte di questa esperienza affrontò il conflitto più imponente e sanguinoso della storia: la Prima guerra mondiale. "Questa non è guerra", esclamò terrorizzato un Generale inglese di fronte ai massacri della gigantesca battaglia di Verdun (1916).

Dopo lo scoppio delle ostilità i giornali italiani stabilirono una linea "patriottica"

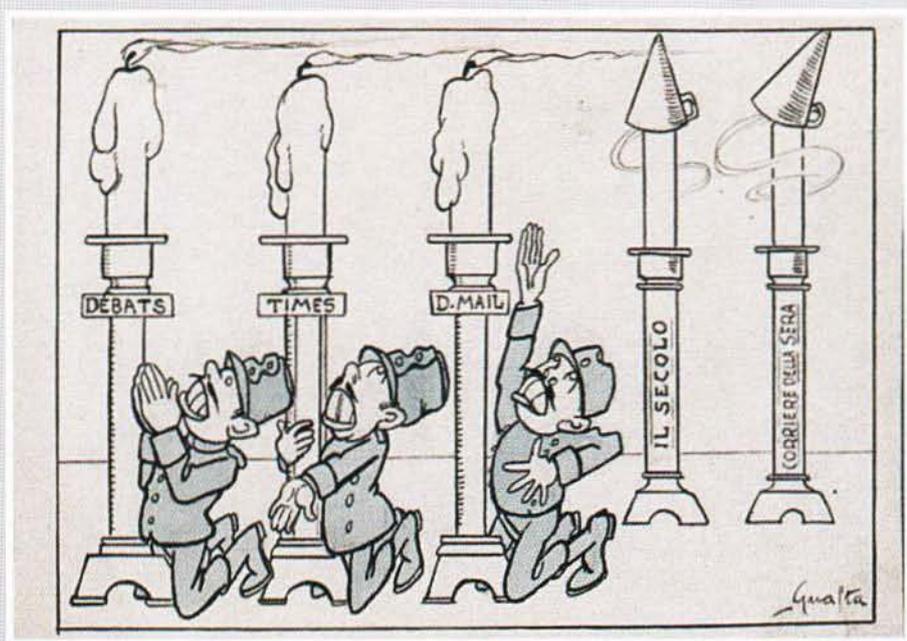
e di sostegno allo sforzo bellico, ma fu determinante la censura e la propaganda prodotta dalle autorità civili e militari, già il 23 maggio 1915, poche ore prima dell'entrata in guerra: un decreto vietò ai giornali di diffondere notizie che andassero al di là dei comunicati ufficiali su materie quali l'andamento delle operazioni militari, le nomine di comando, il numero di morti e feriti. Il giorno dopo venne attivato un Ufficio Stampa del Comando Militare Supremo, con sezioni distaccate in diverse città. Con poche eccezioni l'accesso ai cronisti al fronte venne vietato e in tutti i Paesi si costituirono apparati di censura e propaganda.

CENSURA POSTALE MILITARE E CIVILE

Il Comando Supremo di Cadorna non amava i giornalisti, di qualunque testata e orientamento. Dopo il regio decreto del 23 maggio 1915 – che vietava espressamente la pubblicazione delle notizie non comunicate dal governo e dai Comandi superiori dell'Esercito e della Marina relative allo stato e ai movimenti dell'Esercito e dell'Armata, ai relativi alti comandi, agli appostamenti offensivi e difensivi, e al numero dei feriti, morti e prigionieri – fu istituita un'apposita censura postale militare diretta a edulcorare le notizie che i soldati fornivano nelle lettere spedite alle famiglie e introdotta una censura postale civile per tutta la corrispondenza in uscita dalle province considerate zone di guerra, che erano tantissime. Una misura che però si sarebbe rivelata impraticabile per la mancanza di personale. Pare che nel marzo 1918 giacessero nei magazzini delle regie poste 17 tonnellate di arretrati da recapitare.

All'inizio del 1917 il Ministero dell'interno diramò riservatamente le "Norme e Istruzioni per il Funzionamento del Servizio Censura": Antonio Salandra, riconoscendo la necessità della censura di guerra, affermò che essa era dannosa sia per chi la subiva sia

Un disegno satirico che mostra tre soldati che pregano sotto a dei ceri che rappresentano alcune testate giornalistiche europee le quali rischiano di essere spente dalla censura, come quelle italiane del "Corriere della Sera" e de "Il Secolo"





A sinistra
Manifesto che mostra un elmo chiodato che schiaccia alcuni personaggi, tra cui un italiano, un francese, un belga. Sullo sfondo, la scritta W la censura

In basso
“Le piccole e grandi angustie domestiche sono nulla in confronto di chi quotidianamente dietro la trincea difende la Patria dal tracotante nemico” (dall'intervista del Comandante Supremo Generale Diaz con Achille Benedetti)



nel 1915, emergono lo stile unico e la cura dei dettagli che il reporter italiano amava regalare ai propri lettori. Egli non si soffermava solamente alla cronaca dei fatti ma, con grande acutezza, interpretava le azioni dei contendenti alla luce degli eventi di politica estera, come nel caso dell'Austria. Inoltre, la grande capacità descrittiva della natura e del territorio, in cui si trovarono i soldati italiani, catapultavano il lettore sul Teatro di guerra, eccitando l'immaginazione di milioni di lettori.

L'OPINIONE PUBBLICA E LA DISTORSIONE DELLA REALTÀ

Se si escludono questi articoli di grande pregio, nel complesso i resoconti giornalistici sulle operazioni militari della Prima guerra mondiale erano reticenti e fuorvianti, lo stile spesso fortemente retorico, gli articoli generici e poco documentati. I contenuti finivano così col ridursi alle scarse notizie fornite dai comunicati ufficiali, alternate a descrizioni generiche o a racconti di episodi astratti. Tra le truppe al fronte si sviluppò la diffusione di "false notizie" e, parallelamente, la comparsa dei "giornali di trincea", fogli pubblicati per iniziativa delle autorità militari che dovevano servire a tenere alto il morale delle truppe come "La Tradotta", "La Ghirba", "La Trincea" e "Il Piave". Questi giornali furono un interessante esempio di "para-giornalismo popolare", scritto con linguaggio elementare, ricco di illustrazioni, cui collaborarono i migliori artisti italiani dell'epoca. La propaganda fu il fenomeno nuovo più evidente della Prima guerra mondiale: i mezzi di comunicazione erano ormai rivolti a grandi masse di cittadini, chiamati in prima persona a partecipare al conflitto, e divennero quindi una nuova arma a disposizione degli Stati Maggiori. Non a caso il giornalista Walter Lippmann scrisse dopo la fine del conflitto il suo celebre saggio "Public Opinion" (1922), prendendo spunto dalle manipolazioni delle verità cui egli stesso aveva assistito lavorando presso il *Committee on Public Information*.

**Professore di Storia,
 Prorettore dell'Università di Roma
 «Sapienza»*

***Dottore, Ricercatore storico*

per chi la esercitava. Il suo successore, Vittorio Emanuele Orlando, si convinse che gli interventi censori inutili e irritanti avrebbero danneggiato gli interessi dell'Italia in guerra. La censura di guerra, infine, verrà abolita il 29 giugno 1919. Uno degli apparati di censura più organizzati fu allestito dalla Gran Bretagna che istituì presso il governo un *Press Bureau*, poi un *War Propaganda Bureau* e quindi il *Ministry of Information*, cui vennero chiamati a collaborare alcuni dei maggiori scrittori dell'epoca come Rudyard Kipling, Herbert G. Wells e Arthur Conan Doyle. I giornali si riempirono di racconti delle atrocità compiute dalle truppe del Reich che avevano invaso il Belgio. Quasi tutte queste notizie erano in realtà forzate, distorte e a volte inventate. Tra i casi più clamorosi ci fu la storia – falsa – dei soldati tedeschi che mozzavano le mani ai bambini belgi. In Francia i cronisti che si avventuravano tra le linee venivano arrestati – accadde anche a Barzini – e quando il quotidiano "Homme Libre" di Georges Clemenceau osò denunciare l'inefficienza del Servizio Sanitario Militare le autorità di Parigi ne bloccarono subito le pubblicazioni. In un primo momento anche i Generali inglesi impedirono l'accesso ai giornalisti nelle zone di combattimento. Questa politica fu poi modificata – in parte – perché i tedeschi offrivano ai reporter stranieri un'ospitalità generosa. Un'eccezione parziale fu offerta solo dalla stampa statunitense anche se non mancarono alcuni esempi di giornalismo brillante e a tratti straordinario come testimoniano le opere di Barzini: pubblicazioni come "Scene della Grande Guerra" (1915), "Al Fronte" (1915) e "La guerra d'Italia", "Dal Trentino al Carso" (1917) rimangono tra i racconti più fulgidi della Grande Guerra. Barzini, nei suoi resoconti, descrive il continuo passaggio dei treni e le truppe, ferme in stazione, che aspettano l'ora della partenza, durante lunghe soste al sole. Si combatteva per la conquista di picchi sassosi, sui quali non si potevano scavare trincee. La parola Carso, per lui, significava roccia. La montagna con le sue stratificazioni calcaree, con le sue vallette verdi, con i suoi crepacci ricordava un po' la montagna di Derna. La natura offriva alla difesa delle formidabili posizioni naturali, complete e fortificate. Il nemico si nascondeva dietro queste formazioni naturali. Se l'opinione pubblica austriaca si mostrò sorpresa dall'entrata in guerra dell'Italia, sul campo di battaglia tutto fa pensare che in realtà essa avesse già organizzato una strategia da tempo preparata. Dalle parole di Luigi Barzini, tratte sempre dai resoconti pubblicati